

EUROPEO 01/02/2004 - 16

ANCHE I CAMPIONI VANNO ALL'INFERNO

di Tiziano Marelli

... e difficilmente ritornano. Storie maledette, di "eroi" che precipitano nella spirale delirante e senza fine dell'autodistruzione, e che raramente riescono a venire fuori. Ecco i "maledetti": Pantani, Maradona, Tyson, Ben Johnson, Monzon, Tonya Harding, George Best, "Hurricane" Carter

L'ultima, fatale, salita del "Pirata"

MARCO PANTANI, IL "PIRATA", L'UOMO che aveva saputo dominare le montagne in sella a una bicicletta come pochi, pochissimi altri. Se n'è andato il pomeriggio di qualche sabato fa, in una stanza anonima di un residence anonimo della riviera romagnola, a Rimini e a pochi chilometri da Cesenatico: così vicino alla sua casa ma così lontano, ormai, da tutto un mondo che sentiva ostile e distante. Un mondo, soprattutto quello sportivo, che aveva cominciato a idolatrarlo giusto dieci anni prima al Giro d'Italia, vincitore di tappa sul traguardo di Merano, e che impara presto a riconoscerlo anche in ogni sua mutazione: le orecchie a sventola, poi la pelata, la bandana, anche l'orecchino. Il suo terreno di gara privilegiato era quello delle frazioni più dure, dove si riesce quasi a toccare il cielo dalla cima di una montagna. Fra vittorie esaltanti e incidenti tremendi, arriva al suo anno migliore, il 1998. Vince Giro e Tour, una doppietta riuscita solo a pochissimi campioni, "eletti del pedale" ai quali viene riservata dai cronisti la mitica frase: "Un uomo solo al comando". Ma al comando ci resta poco perché un anno dopo, mentre sta dominando ancora trionfalmente il Giro, a Madonna di Campiglio viene fermato dopo un controllo del sangue: ematocrito troppo alto, e corsa finita. Stop per due anni, poi prova a rimettersi in sella; ancora qualche vittoria, altri incidenti (anche non sportivi: guidando in contromano sfascia sette macchine, in evidente stato confusionale) e il rientro un po' mesto nel "plotone" delle seconde linee, per lui insopportabile. All'ultimo Giro d'Italia è "solo" quattordicesimo, e invece di considerare la prestazione come possibile trampolino per un definitivo rilancio sprofonda nella depressione, anche perché al Tour non lo vogliono più.

Adesso si favoleggia sui suoi sbandamenti, si ricorda un suo

brevissimo ricovero in una clinica per la cura della depressione e per liberarsi dagli stupefacenti, si sottolinea anche l'incontro con Maradona a Cuba per studiare insieme una possibile terapia all'uso di droghe, ormai evidente anche dal fisico appesantito e irriconoscibile. Si parla di depressione connessa anche alla fine dell'amore con la fidanzata danese, di litigi violenti con la famiglia e di rottura totale con il mondo esterno.

Dei fiumi di parole scritte in questi giorni, delle frasi a lui attribuite, forse la più bella è quella riportata da **Gianni Mura**, un giornalista che lo conosceva bene. Alla domanda "Perché vai così forte in salita?", il "Pirata" aveva risposto: "Per abbreviare la mia agonia". Ora l'agonia per lui è finita davvero, e a noi resta solo il rimpianto di aver perso un grande campione che avevamo davvero tutti amato, capace di piantarci in asso per affrontare la sua ultima salita, proprio il giorno di San Valentino.

Da Cebollita a Pibe de oro

Una vita, quella di Diego Armando Maradona, passata dall'inferno al paradiso per poi tornare di nuovo giù giù, in una carriera splendida e devastante. Dall'inferno di Lanus all'aver il mondo ai suoi piedi: piedi unici, soprattutto il sinistro, dal quale la palla non si scollava se non per disegnare traiettorie da incanto o gol straordinari. Da "Cebollita" (cipolletta, come si chiamano i ragazzini di quel quartiere ai bordi di Buenos Aires, tutti uguali: bassi, tracagnotti e con i capelli crespi) a "Pibe de oro", forse il più grande campione che abbia mai calcato un campo di calcio.

Maradona è riuscito a fare tutto in fretta, nel bene e nel male. È diventato titolare in prima squadra (l'Argentinos Juniors) a soli 15 anni, in Nazionale a 16 appena compiuti, campione del mondo a 25, nell'87 e nel '90 addirittura capace nell'impresa presso-



Sotto la pedalata vigorosa di Pantani le salite scorrevano dolcemente. A destra, Maradona in una foto di quando era ragazzino

ché impossibile di far vincere due scudetti al Napoli.

Un viaggio che era cominciato tirando calci alla palla in strada, per fare tappa a Barcellona prima della sosta a Napoli, soffocato dall'abbraccio della città che più lo ha amato e lo ama ancora. Una città capace di santificarlo al pari di San Gennaro e di trasformarlo in icona da ex voto, metterlo in musica, dare il suo nome ai nuovi nati, farlo numero (naturalmente il 10) da sognare e giocare al lotto.

Un viaggio e un sogno che si infrangono il 17 marzo 1991, dopo Napoli-Bari, quando a un normale controllo antidoping gli trovano nell'urina tracce di cocaina: lui, un purosangue, beccato in fallo come un ronzino di seconda categoria.

Diego, così finisce tutto! Possono perdonarti festini, sesso sfrenato, affari e procuratori da codice penale, rapporti ambigui con personaggi della camorra, svogliatezza negli allenamenti. Ma se sporchi il gioco, se rompi il giocattolo no, non te lo perdonano. Così, invece, quasi svaniscono in un botto le reti segnate partendo dalla tua area o realizzate con un pallonetto da metà campo, le giocate perfette per i compagni, anche i gol "voluti da Dio", come quello di pugno contro i nemici inglesi delle Falkland che ha fatto felice una nazione intera. No, non si può fare. E non si può nemmeno evitare l'arresto, la fuga dall'Italia. Se poi ti fai di nuovo trovare positivo, questa volta in un Mondiale (Usa '94), allora sei segnato per sempre. Ti arrestano anche in patria come uno spacciatore qualsiasi, ti denunciano perché prendi a pallettoni i giornalisti, ti obbligano anche alla prova del Dna per riconoscere

un figlio che non volevi nemmeno vedere.

Non è mai uscito dal tunnel della droga, Maradona, e due anni fa ha dovuto ammetterlo pubblicamente e trasferirsi per una improbabile cura disintossicante e ormai solitaria a Cuba, suo rifugio anche politico, con tanto di tatuaggio del **Che** sul braccio e sbandierata amicizia nei confronti di **Fidel Castro**. La caricatura di quello che era il Pibe de oro, in Italia, è andata in onda via satellite dai Caraibi per alcuni venerdì, nel teatrino televisivo settimanale più seguito dedicato al calcio (il Biscardi show): vagamente allucinato, grasso da schifo e voce roca.

Il 30 ottobre 1997, giorno del suo trentasettesimo compleanno, Diego Armando Maradona si era ritirato ufficialmente dal calcio giocato; vestiva la maglia del Boca Juniors, e alla fine della partita ammise: «Il calcio è pulito, sono io a essere sporco».

Un cavallo di nome Big Ben

Nel tentativo di tornare il campione che era, Maradona si era affidato per un periodo anche a un allenatore che più sbagliato non poteva trovare: **Ben Johnson**, colui che per diventare l'uomo più veloce del mondo riuscì, agli occhi dell'immaginario collettivo, ad accostare per sempre la sua immagine a quella del doping. Johnson è nero, vuole sfondare, si inietta e ingurgita dosi spropositate di ormoni preparate da un veterinario, miscele micidiali che gli permettono di rosicchiare a ogni gara centesimi di secondo. Di "Big Ben" si ricordano soprattutto due immagini. Le

partenze dei 100 metri, tutte uguali: ritto quasi sui blocchi prima di spararsi in corsia come una pallottola; e poi mentre pulisce con un panno di daino la sua Ferrari Testarossa ostentando una tranquillità impossibile, dopo la squalifica di Seul '88.

Già, a quelle Olimpiadi aveva lasciato tutti a bocca aperta, fermando il cronometro sui 9"79. Dissero che l'uomo era andato oltre il possibile, ma non sapevano che si era attrezzato come un cavallo: i muscoli sembravano fasci abnormi, gli avversari (compreso **Carl Lewis**) povere comparse. Basta un'analisi, si accorgono subito della truffa, e proprio alla sua festa per la vittoria gli tolgono la medaglia e quasi lo prendono a torte in faccia, costringendolo a tornare in Canada dove, da quel momento, non mancheranno più di sottolineare le sue origini giamaicane. Johnson torna in pista a 29 anni dopo una squalifica che, lamenta, lo costringe a «due anni, tre mesi e 17 giorni senza gare vere» e prova a riprendersi il tetto del mondo. I risultati sono buoni ma non eccelsi: arriva a correre i 100 metri in 10"16, senza infamia ma con la sbandierata lode di chi ha saputo ripulirsi.

Però non è così. Nel '93 viene trovato ancora positivo a Montreal, ed è davvero finito come atleta. Si ricicla come allenatore, si diceva. Lo sarà anche di **Gheddafi junior**, l'unico calciatore che riuscirà a farsi trovare positivo in Italia (a Perugia) senza aver mai giocato una gara ufficiale.

Tyson, una vita da prendere anche a morsi

Johnson, fuori dalla pista, era un nero borghese e, almeno in apparenza, per bene; **Mike Tyson** ha la pelle dello stesso colore, viene da un ghetto, e non è per niente educato.

Non che sia sbagliato essere violenti sul ring, certo. Lo è se succede nella vita quotidiana, e soprattutto se capita nei confronti delle donne. Ma a Brooklyn, nel ghetto nero dove era cresciuto con l'esempio di un padre ubriaccone che picchiava la madre tutti i giorni e con i gradi da delinquente imberbe conquistati a furia di vecchiette scippate, a Tyson nessuno deve averlo saputo spiegare bene. Uno dei più grandi pugili di tutti i tempi, un colosso che a 20 mesi dall'esordio come professionista è stato capace di diventare — ad appena 20 anni — il più giovane campione del mondo dei pesi massimi dopo una serie di incontri quasi tutti terminati k.o. nelle prime riprese, può vantare anche altre performance nel suo curriculum, certamente meno prestigiose. Ad esempio, un divorzio nell'88 chiesto e ottenuto dalla moglie con risarcimento record per maltrattamenti gravi. Oppure, nel '92, una condanna per stupro nei confronti di una reginetta di



Il velocista Ben Johnson, la "Furia in pasticche"

bellezza trascinata a forza da Tyson nella sua camera d'albergo.

Si può difficilmente immaginare "Iron Mike", la Bestia, chiuso per tre anni (la condanna era di dieci) in una gabbia. In quei pochi metri trascorre gran parte del tempo allenandosi con scrupolo, scoprendo l'esistenza dei libri, diventando musulmano con improbabili simpatie maoiste. Gli americani vanno pazzi per gli eroi cattivi, e lui deve pur mantenere avvocati, ex moglie e tenore di vita pacchiano: a suon di borse esagerate in milioni di dollari Mike ricomincia subito la scalata al titolo, marcato a vista da uno stuolo di guardie del corpo perché non ricada nei suoi vizi e non combini altri guai.

Cosa che sembra riuscire abbastanza fuori dal quadrato (a parte qualche aggressione e qualche altra ventilata denuncia di violenza sessuale, poi svanita), ma nessuno si aspetta che i problemi possano arrivare in occasione di un incontro regolare. Spesso Tyson aveva dichiarato che gli avversari sono solo nemici da sbrannare, ma chi pensava di prenderlo alla lettera? Non si era nemmeno mai visto un pugile staccare di netto il lobo di un orecchio a un avversario: Mike lo fa, a **Evander Holyfield**.

All'ennesimo rientro sul ring, dopo quasi ancora due anni di squalifica, si avvicina (battendo avversari ridicoli) all'ultima occasione mondiale della sua carriera, ma **Lennox Lewis** lo strappa penosamente: è il giugno 2002, e forse con il pugilato che conta è finita per sempre. Ma il circo che gli ruota intorno promette di organizzare presto altri spettacoli di richiamo, e Tyson



Mike Tyson, affettuosamente soprannominato "la bestia". A destra, Carlos Monzon: non picchiava solo gli avversari, ma anche le sue mogli

(che riempirà sempre ogni arena dove vorrà esibirsi) sembra ora in procinto di passare al K-1, una sorta di gioco al massacro nel quale è permessa ogni tecnica di combattimento.

Non a morsi però, e gli incontri misti, in quella quasi-disciplina, non sono comunque ancora assolutamente contemplati.

Monzon, l'indio dalla faccia sporca

Di pugili da codice penale ce ne sono stati tanti, ma si può sempre cambiare. Per questo ha fretta di tornare in carcere, **Carlos Monzon**: il permesso sta per scadere e non vuole arrivare in ritardo. Sarà presto libero dopo una condanna a 18 anni, ridotta a 11, di cui 7 già scontati. Dentro, ha avuto tempo per rivedere tutta la sua vita e decidere, forse, di cambiarla.

Nasce nel '42, sesto di tredici fratelli, in una famiglia che fa la fame. Vive in una delle zone più povere dell'Argentina, prima a San Javier poi a Santa Fe, e continua a patire la fame fino a liberarsene solo quando comincia a tirare pugni. Aveva 13 anni, e si accorsero subito che boxava da dio. Campione mondiale dei pesi medi in un amen, giusto il tempo di sbarazzarsi di tutti gli avversari che provavano a sbarrargli il cammino. Noi ce lo ricordiamo bene, sul ring di Montecarlo, nel '71, a randellare **Nino Benvenuti** in una rivincita che ne chiudeva la carriera in soli tre round. Monzon, con quella faccia da indio sporco che faceva paura agli altri pugili ma piaceva tanto alle donne. Ne aveva avute tante, si vantava di aver fatto l'amore la stessa sera nell'ascen-

sore di un albergo con **Ursula Andress** e – dopo averla riportata in camera – con **Nathalie**, la moglie del suo amico **Delon**. Ne aveva avute anche tre, di mogli: la prima (sposata a 15 anni lo rende padre appena un anno dopo) gli spara nel braccio dopo una lite furibonda mettendone a rischio la carriera, alla seconda è lui a rompere regolarmente le costole, con la terza cade da un balcone. Lei muore, lui dirà che è stata una disgrazia, ma gli esami rivelano che invece è stata strangolata. I suoi amici non trovano niente di meglio che andare all'obitorio per togliere i muscoli del collo alla vittima, cercando di far sparire le prove. Ma non basta, perché c'è sangue in tutta la casa e ci sono anche ecchimosi su tutto il corpo della donna, e i colpi corrispondono a quelli inferti da un destro devastante come quello di Carlos.

È convinto che le sue amicizie lo aiuteranno: in fondo è stato amico di quattro presidenti argentini, ne è stato ambasciatore nel mondo anche quando i loro sgherri torturavano e uccidevano, ha rappresentato il macho invincibile, ha fatto anche l'attore... È Monzon! Non lo difenderà più nessuno, invece, ed è in ritardo per rientrare in carcere. Bisogna schiacciare l'acceleratore, ma sono troppi 150 chilometri all'ora di notte e al buio, Carlos: se si esce di strada ci si schianta e si rischia di non uscire più dai rottami, non solo quelli della propria esistenza. A 53 anni, Monzon muore invece così, in un tremendo incidente al rientro da un permesso per buona condotta. Forse aveva finalmente deciso di rispettare le regole, il destino ha voluto presentargli comunque il conto.



George Best e la birra: un drink anche prima della partita; a destra, Tonya Harding: per vincere voleva spezzare le ginocchia alla rivale

Il talento sperperato di George The Best

La più sciagurata definizione di **George Best** è tutta merito suo: «Ho speso un sacco di soldi per alcol, donne e macchine veloci. Il resto l'ho sperperato». Sciagurata, perché è una frase che gli resterà addosso, appiccicata come un'etichetta che sa di epittaffio, per tutta la sua vita di uomo e di calciatore. Lui, un nordirlandese che i giornali inglesi definivano "il più grande talento calcistico inesperto": non è esattamente così, perché ogni volta che George "The Best" si è espresso, lo ha fatto alla grande, in meglio e in peggio, dentro e fuori il rettangolo di gioco. Il 29 maggio '68, proprio mentre gli studenti di mezza Europa si scatenano, anche lui è sulle barricate, in una battaglia contro il Benfica, a Wembley, nella finale di coppa dei Campioni. Il Manchester United vince 4-1, lui segna un gol straordinario che poi peserà nel fargli conquistare il Pallone d'oro. È l'apoteosi, ma dura poco. Per la zazzera, la barba incolta e la tenuta (anche in campo) trasandata viene incoronato "quinto Beate", in un periodo di sobbollimenti giovanili che è ben in grado di rappresentare nella parte più ribelle. Nel gennaio '74, all'ennesimo allenamento saltato, viene cacciato in malo modo dall'Old Trafford, il tempio dei "Reds". Girovaga fra squadre improbabili, in Australia e negli Stati Uniti, ma la sua vita di calciatore è ormai bruciata. Risse, arresti e scandali ne segnano gli anni, e nemmeno la recente vicinanza di una giovane moglie lo salva: Alex, nel luglio 2002, lo convince anche al trapianto di un fegato ormai devastato, ma poi George riprende a

bere e a picchiarla, e lei alla fine lo caccia. Gli amici lo trovano, alla vigilia dell'ultimo Natale, a dormire su una panchina e chiedono alla moglie di riprenderlo in casa per le feste. Alex si commuove e accetta: rimedia un altro sacco di botte, e lui evita un nuovo arresto solo per la mancata denuncia della parte lesa.

Oggi ha 57 anni portati malissimo, e recentemente ha anche trovato la forza di dichiarare: «Comunque, io sapevo davvero giocare a calcio. E questo nessuno potrà mai portarmelo via». Il Pallone d'oro vinto nel '68, però, gliel'hanno già preso: lo ha messo all'asta lui e venduto per 235 mila euro, finiti in breve tempo come i proventi dei diritti del libro autobiografico *The Best*.

Tonya Harding, il diavolo sul ghiaccio

È difficile immaginare in una galleria del genere anche una donna, ma alla pattinatrice americana **Tonya Harding** è giusto riservare addirittura un posto da podio. Non un podio sportivo, naturalmente. Quando si parla di una pattinatrice sul ghiaccio gli aggettivi si sprecano: angelo, libellula, danzatrice... Ma sono complimenti che la stampa sportiva preferiva dedicare alla connazionale **Nancy Kerrigan**, anche più bella, amata, sorridente. E più brava. È per questo che Tonya studia una cosa semplice: toglierla di mezzo, farla sparire almeno per un po' dalla pista, giusto il tempo delle selezioni nazionali e delle Olimpiadi. Non uccidendola, ma chiedendo a due complici (uno è il marito) di prenderla a colpi di mazza sul ginocchio destro, quello fonda-

mentale per la miglior riuscita nel momento più difficile dell'esercizio in pista, la ricaduta. È il 6 gennaio del '94, a Detroit, e i due improvvisati sicari non troveranno momento migliore per farlo che davanti a una giornalista e a tanti testimoni oculari. Sono scoperti quasi subito, e confessano. Tonya dirà che è stata un'idea del compagno e che lei non ne sapeva niente. La storia diventa una puntata fissa per i giornali, anche quando si presentano entrambe alle Olimpiadi di Lillehammer un mese dopo. Nancy — che si è ripresa dalla maldestra aggressione — vince la medaglia d'argento; Tonya è ottava, nel gelo non solo del ghiaccio ma di tutto lo stadio norvegese. Di lì a poco, provato il suo ruolo di mandante, la giustizia sportiva la squalifica a vita; quella ordinaria a tre anni con la condizionale, 150 mila dollari complessivi di multa e 500 ore di lavoro nei servizi sociali. Evita la prigione ma comincia un tourbillon che la porta sempre più in basso. Il divorzio arriva subito, la casa se ne va in risarcimenti, e lei allora si mette a vivere in camper, girando l'America alla ricerca di lavoro: manovale, attrice di film porno (venderà anche quello amatoriale della prima notte di nozze); si dà all'alcol, cambia uomo ogni sera e scatena risse con chiunque le ricordi il passato. Ma arriva anche la redenzione, che è perfetta per l'audience se riguarda un cattivo che poi si è pentito. Cinque anni dopo le bastonate alla rivale si presenterà in tv per dire che ha capito di aver sbagliato tutto. Le cancellano la radiazione e può riprendere a volteggiare sui circuiti minori: attualmente si esibisce negli spettacoli *on ice* in tutù viola-pentimento, seguita morbosamente da un pubblico sempre numeroso. Ma a tutt'oggi, se si clicca il suo nome nei motori di ricerca Internet si scopre che Tonya Harding è citata decine di migliaia di volte, in un sottobosco infinito di siti porno: in offerta ci sono, a pagamento, le gesta di una donna bollente, davvero niente a che fare con il ghiaccio.

Un sedicesimo round durato 20 anni

«Ecco la storia di "Hurricane", l'uomo cui le autorità hanno deciso di dare la colpa per qualcosa che non ha fatto; l'hanno messo in cella ma una volta avrebbe potuto diventare campione del mondo. E questa è la storia di Hurricane, ma non sarà finita fino a che al suo nome non sarà fatta giustizia e non gli sarà stato restituito il tempo che ha passato in prigione. L'hanno messo in una cella ma una volta avrebbe potuto diventare campione del mondo»: è una strofa della canzone che **Bob Dylan** scrisse nel 1976 in onore e difesa di **Rubin Carter** Hurricane, mentre questi marciava in una prigione federale già da dieci anni. E ce ne sarebbero



Rubin Carter "Hurricane", 20 anni in cella da innocente

voluti altrettanti prima che gli fosse riconosciuta l'ingiusta carcerazione e venisse liberato dall'accusa di triplice omicidio e dalla condanna alla sedia elettrica, poi commutata in tre ergastoli.

Grande pugile, Hurricane, un uragano sul ring, un astro vincente nella categoria dei medi. Ma anche scomodo, perché non riesce a tacere quando vede la violenza fatta alla sua gente, e lo dice ad alta voce. Gliela fanno pagare, gli affibbiano una strage in un bar di Paterson, nel New Jersey, nelle stesse strade dove è nato. Ci sono testimoni oculari che non lo riconoscono nel confronto (anzi, sostengono che a uccidere sono stati due bianchi), altri che erano in sua compagnia e possono fornirgli un alibi. Nessuno li ascolta, e Hurricane viene rinchiuso in un carcere di massima sicurezza, dove capisce a suon di isolamento e umiliazioni quanto sarà difficile venirne fuori.

Ma non si arrende, e quando una corte, 20 anni dopo, giudica il suo processo inficiato da prove false e pregiudizi razziali, torna finalmente libero. Scappa dall'America, Rubin; si rifugia in Canada e a Toronto fonda una associazione per i diritti dei carcerati che dirige ancora oggi, a quasi 67 anni.

Una vita che è stata anche una canzone, tanti libri (uno dei quali autobiografico, dal titolo *Il sedicesimo round*), un bellissimo film — del '99, naturalmente intitolato *Hurricane* e interpretato da **Denzel Washington** — che ha ottenuto premi e grande successo in tutto il mondo. Meno, molto meno in America: razzismo e indifferenza, dalle parti del New Jersey, sono ancora oggi realtà dure a morire.